



DAGLI ATTACCHI HACKER AI VACCINI: COME COMBATTERE LE INTERFERENZE ESTERNE

Ue, il bisogno di autonomia strategica per contrastare Mosca e Pechino

NATHALIE TOCCI

Joe Biden la chiama «politica estera per la classe media»; l'Unione Europea parla di «autonomia strategica europea». I due concetti presentano molte analogie e sono strettamente connessi. Entrambi sottintendono un'occidente liberaldemocratico, determinato non più solo a promuovere i propri valori esternamente attraverso missioni di pace, cooperazione allo sviluppo, accordi commerciali e integrazione euro-atlantica, ma anche a proteggerli da ingerenze esterne, a partire da quelle di potenze autocrati-

che come Cina e Russia. È finita l'era dell'ordine liberale internazionale: l'agenda di politica estera non riguarda più solo la promozione ma anche e soprattutto la protezione dei nostri valori.

A onor del vero, l'idea di un'autonomia strategica europea era già emersa nel 2016, quando la Strategia Globale dell'Ue la elevò a obiettivo fondante della sua azione esterna nell'ambito della difesa. Dopo il referendum sulla Brexit, seguito dall'elezione di Donald Trump, gli europei si convinsero che era giunta l'ora di assumersi una maggiore responsabilità per la loro sicu-

rezza, rispolverando il progetto, fallito nel lontano 1954, di una difesa comune europea. Le crisi attorno all'Ue, dall'Ucraina alla Libia, si moltiplicavano, e la protezione statunitense attraverso l'Alleanza Atlantica per la prima volta appariva traballante.

Abbiamo poi capito che la strada verso una maggiore autonomia europea inizia ma certo non finisce con la difesa. Gli europei devono sapersi proteggere dagli avversari, ma anche contrastare gli alleati quando prendono iniziative in contrasto con i loro interessi. Dobbiamo imparare a schermarci dall'impatto deva-

stante delle sanzioni extra-territoriali statunitensi attraverso un'internazionalizzazione dell'euro, dalla disinformazione e dagli attacchi cibernetici provenienti dalla Russia con un'Unione digitale, dagli investimenti strategici cinesi attraverso una politica commerciale più assertiva, o dalla diplomazia dei vaccini un po' da tutti. In un ventunesimo secolo in cui il «grande gioco» è dettato da potenze di dimensioni continentali, l'Europa unita può sedersi attorno al tavolo senza finire sul proverbiale menu solamente costruendo una sua autonomia. Il che non vuol dire indipendenza, né tantomeno au-

tarchia, bensì una capacità di azione congiunta per evitare che le interdipendenze asimmetriche nei vari settori - difesa, economia, energia, digitale, clima o migrazione - vengano strumentalizzate contro i nostri interessi.

Si tratta di governare l'interdipendenza e rafforzare il multilateralismo assieme ai nostri partner e alleati quando è possibile, da soli quando è necessario. Se questo progetto si arrenasse, non solo si aprirebbe la via a ingerenze esterne di paesi autoritari sui nostri valori e i nostri interessi, ma si darebbe manforte a quelle forze politiche interne che osservano con malcelata ammirazione l'autoritarismo della Cina di Xi o della Russia di Putin. È qui che l'autonomia strategica europea si ricollega alla politica per la classe media di Biden. Il fallimento del progetto di Biden non solo segnerebbe una battuta d'arresto nella rivalità strategica con la Cina, ma potrebbe favorire un ritorno di Trump e della minaccia autoritaria che l'ex presidente rappresenta.

La via verso un'autonomia europea è assai stretta e irta di ostacoli. Dalla tassazione del carbonio alla frontiera alla creazione di un mercato unico digitale, dal monitoraggio degli investimenti cinesi a un'attuazione ambiziosa del fondo europeo per la difesa, mille sono le sfide che ci attendono. Che si tratti di difesa, di commercio, di energia, clima, digitale, vaccini o migrazione, rafforzare gli strumenti di protezione senza indulgere nel protezionismo e in chiusure verso l'esterno non è impresa facile. Perché è vero che un'Europa che non sa proteggersi attraverso una sana autonomia è destinata a soccombere a ingerenze esterne. Ma è altrettanto vero che un'Europa che si rifugia nel protezionismo, nella chiusura o nel nazionalismo, erodendo i suoi valori fondativi, semplicemente cesserebbe di esistere come Unione. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DOPPIO BINARIO: IMPEGNO NELLA NATO E MISSIONI EUROPEE IN AFRICA

Soldati hi-tech e politiche condivise la strada verso una difesa comune

ALESSANDRO MARRONE

Della difesa si occupano persone pratiche. Non stupisce quindi che l'autonomia strategica Ue in questo settore miri a tre obiettivi concreti. Primo, capacità militari che consentano all'Ue di agire autonomamente. Secondo, industrie europee in grado di fornire equipaggiamenti hi-tech alle forze armate. Terzo, uso delle forze armate per una politica di difesa comune. Negli ultimi anni l'Ue ha compiuto significativi progressi su tutti questi tre fronti, ma resta molta strada da fare.

Nel 2019 gli attuali 27 Stati Ue - senza quindi contare la Gran Bretagna - hanno speso nella difesa 191 miliar-

di di euro, pari all'1,4% del Pil dell'Unione. Nello stesso anno, la spesa militare degli Stati Uniti è stata di 719 miliardi di dollari, il 3,4% del Pil americano.

Gli europei non solo spendono meno degli Usa, ma spendono peggio, perché gli investimenti sono frammentati in 27 realtà nazionali. Un esercito europeo non è realizzabile né oggi né domani, e per certi versi non è neanche necessario. Ciò che serve davvero è uno sviluppo delle forze armate nazionali il più possibile coordinato e integrato. Solo così, con una buona divisione del lavoro tra gli stati membri e una cooperazione a 360°, l'Ue diventerà più autonoma nella difesa.

È questa la ratio della «Permanent Structured Coopera-

tion» lanciata nel 2017, dell'Agenzia Europea di Difesa, e del quartier generale Ue che già ora conduce piccole operazioni in Africa, Medio Oriente e Balcani.

Per avere uno strumento militare hi-tech qualcuno deve produrre gli equipaggiamenti necessari. L'autonomia strategica Ue si realizza solo se le forze armate europee possono rifornirsi senza problemi di sistemi tecnologicamente avanzati. In molti settori, dall'elicotteristica alla cantieristica navale, dall'elettronica alla difesa antimissile, le industrie europee - comprese quelle italiane - sono all'avanguardia. In altri, gli Stati Uniti sono molto più avanti e sono pertanto un fornitore imprescindibile per l'Europa.



Truppe irlandesi in Ciad

L'Ue non può essere autonoma su tutto. Bisogna quindi scegliere dove investire per aiutare le industrie europee a competere e vincere a livello mondiale, e dove cooperare con gli Usa per mantenere un vantaggio tecnologico condiviso in ambito Nato rispetto a Cina e Russia. Se non puoi produrlo in casa, meglio un fornitore americano che uno cinese.

In un contesto globale nessuno stato Ue può farcela da solo. Consorzi e joint venture tra le imprese europee devono diventare la norma per la ricerca tecnologica, lo sviluppo e la produzione di nuovi equipaggiamenti. Pro-

prio per finanziare queste cooperazioni la Commissione Europea ha lanciato lo «European Defence Fund», con un portafoglio di 7,1 miliardi di euro da spendere entro il 2027. Senza dimenticare la sinergia tra difesa e spazio, dove l'Ue ha investito molto nei programmi Copernicus e Galileo.

Forze armate integrate da un lato, industrie competitive dall'altro: condizioni necessarie ma non sufficienti per l'autonomia strategica Ue. Serve una politica di difesa comune, su un doppio binario. Da un lato pieno impegno nella Nato per la difesa collettiva dell'Europa in vista di una rinnovata e più equilibrata alleanza con Washington. Dall'altro, un'azione comune europea per stabilizzare Nord Africa e Sahel, anche tramite lo strumento militare, guidata dall'Ue e con un forte supporto Nato. Parliamoci chiaro: l'autonomia strategica deve portare risultati concreti per la sicurezza dell'Europa, oppure non ha nulla di strategico. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SFIDA

Proteggere i cittadini dalle crisi globali

ETTORE GRECO

Sarà l'Europa all'altezza delle sue ambizioni? Preoccupazione non nuova, ma che si è fatta più acuta da quando l'Ue ha lanciato l'ardita parola d'ordine dell'"autonomia strategica". Un divario troppo ampio tra aspettative e realizzazioni potrebbe provocare deleteri contraccolpi sull'immagine dell'Unione. Non sarebbe la prima volta.

Gli stessi leader europei hanno onestamente ammesso che il concetto di "autonomia strategica" è alquanto vago e può prestarsi a varie interpretazioni. Qualche definizione ufficiale ci viene però in soccorso. Per esempio: "capacità di agire autonomamente dove e quando necessario e con i partner laddove possibile". Qui l'accento cade sulla proiezione esterna dell'Unione: sulle missioni di pace, ma anche sui partenariati con i paesi terzi e sull'impegno nei vari contesti multilaterali. E questo l'aspetto su cui ha insistito Ursula von der Leyen, quando ha definito "geostrategica" l'attuale Commissione Europea.

Ma c'è un obiettivo più propriamente difensivo: l'Europa si avverte vulnerabile alle ricorrenti crisi - se ne sono ripette diverse negli ultimi anni, dalla Grande Recessione all'emergenza migratoria fino alla pandemia - e sa di doversi dotare di nuovi strumenti di protezione dei cittadini. Infine, c'è il rischio che, specie in campo tecnologico, l'Europa perda ancora posizioni rispetto a Usa e Cina e rimanga in balia della loro crescente rivalità.

L'Ue ha quindi lanciato nuove "strategie" in una serie di settori, come difesa, spazio, commercio, digitale e altre tecnologie che mirano a sottrarla da condizionamenti e interferenze esterne. Rientra in questo quadro anche lo sviluppo di una maggiore capacità industriale europea per ridurre la dipendenza dai fornitori esteri, emersa con impetuosa evidenza nel caso dei vaccini. L'Ue vorrebbe però rimanere "aperta", non cedere cioè a tentazioni protezionistiche. Una sfida non facile, su cui si misurerà la capacità dell'Unione di rimanere fedele ai principi fondanti della sua agenda internazionale.

Tutto ciò richiede però anche ulteriori progressi nel processo di integrazione. Solo con una maggiore condivisione della sovranità e meccanismi decisionali più snelli sarà possibile un'effettiva autonomia strategica. C'è insomma un nesso stretto tra processi integrativi interni e una più efficace proiezione internazionale che non bisognerebbe mai perdere di vista. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA